

Sulla valutazione¹

Philippe Meirieu

Il sistema scolastico è attraversato da una contraddizione insuperabile. Da una parte alla scuola si chiede di selezionare. Tutti i sistemi scolastici selezionano e lo fanno molto presto. Tuttavia, il sistema scolastico deve anche formare. Ogni insegnante è dunque messo di fronte a una contraddizione che deve affrontare. È una contraddizione strutturale, guidata da ciò che Gursdorf (che non era neppure un uomo di sinistra!) negli anni Cinquanta aveva chiamato il “doppio gioco”. “Doppio gioco” vuol dire che l’insegnante deve comportarsi in modo da far funzionare la “raffineria scolastica” (la “raffineria” c’è, qualunque cosa noi possiamo pensarne). Allo stesso tempo deve esercitare una valutazione come sostegno agli apprendimenti, una valutazione che permetta ad ogni allievo di progredire e di superare se stesso. Promuovere quest’ultimo tipo di valutazione è una lotta che non si concluderà mai. È qualcosa che dobbiamo portare dentro l’istituzione, anche lottando, e che richiede una continua mobilitazione degli attori interessati. È necessario che insieme a una valutazione strutturante e che esclude ci sia lo spazio per una valutazione pedagogica, inclusiva, che faccia progredire tutti gli allievi. Per far questo sono necessarie alcune condizioni.

La prima condizione è uscire dalla confusione tra valutazione e voto. Non sono sicuro che si sia superata questa confusione. Ci sono scuole secondarie senza voto ma nell’immaginario collettivo la valutazione è identificata soprattutto con l’attribuzione di un voto, cioè un numero quantificabile e misurabile. Questo è un pericolo perché ciò vorrebbe dire che ciò che non è quantificabile e misurabile non potrebbe essere valutato e dunque non dovrebbe neppure essere oggetto di formazione. Quando, ad esempio, si parla della valutazione dell’educazione artistica e culturale, dell’educazione alla cittadinanza, della formazione all’autonomia, ci confrontiamo con obiettivi molto importanti. Come li misuriamo? Possiamo misurarli utilizzando cifre? Certamente no. Si possono però trovare alcuni indicatori per valutare. Mi pare interessante che questi indicatori di valutazione siano elaborati e costruiti dagli insegnanti. Gli insegnanti devono poterci lavorare sopra e dire, ad esempio, che il numero di esposizioni che l’allievo ha fatto in classe è un indicatore della capacità di presa di parola, di conquista dell’autonomia e della pratica della

¹ Questo testo è la riproduzione scritta dell’intervento di Philippe Meirieu al convegno *La folie de l’évaluation* organizzato dal *Mouvement contre la constante macabre* che si è tenuto a Parigi il 25/11/2021. Il titolo del Convegno riprende quello del libro di André Antib (Math’Adore, 2021). Ringrazio Philippe Meirieu per avere approvato la pubblicazione di questo suo contributo.

documentazione. Bisogna che in ogni scuola ci si possa dare degli indicatori di questo tipo. Se alla fine dell'anno tutti gli allievi non hanno fatto almeno quattro esposizioni di fronte ai loro compagni possiamo concludere che in quel campo non abbiamo fatto un buon lavoro. Ci si può anche dare altri indicatori di valutazione: numero di allievi che si presentano alle elezioni dei loro delegati, numero di allievi che scelgono l'educazione alla cittadinanza, numero di allievi che prendono in prestito i volumi della biblioteca, durata del prestito, ecc. È possibile utilizzare indicatori di questo genere. Penso che molti insegnanti non siano abbastanza coraggiosi da individuare indicatori alternativi su questioni determinanti. Per esempio, il ministro ci ha detto che bisogna formare all'oralità. Prendiamolo sul serio. Quanti allievi hanno l'occasione di prendere la parola in modo competente, strutturato, nelle loro classi nel corso dell'anno? Tutti gli allievi hanno questa possibilità? Se non è così la prova orale sembrerà una corsa di cavalli in cui alcuni ragazzi, più preparati culturalmente, anche grazie alle loro origini familiari, riusciranno meglio degli altri. Credo dunque che sia essenziale la questione dei rapporti tra i criteri e gli indicatori. I criteri sono definiti dall'istituzione, gli indicatori devono essere costruiti dagli attori tenendo conto delle finalità del loro insegnamento.

Il secondo aspetto sui cui insisterei per dar valore alla valutazione degli apprendimenti è la necessità che la valutazione sia interiorizzata. Non c'è una valutazione utile se non c'è *autovalutazione*. È infatti necessario che l'altro interiorizzi ciò che gli dico e lo utilizzi per progredire. Questa è una delle sfide più grandi. Uno dei compiti principali della scuola è l'interiorizzazione da parte degli allievi della necessità di essere esigenti. Se gli allievi non sono esigenti con se stessi perché c'è l'insegnante dietro di loro o perché hanno paura della sanzione, quando non ci sarà più l'insegnante e non avranno più paura non saranno più esigenti con se stessi, cioè non saranno più guidati dall'esigenza di precisione, rigore, verità, probità. Dunque il nostro obiettivo è far interiorizzare la necessità di essere esigenti. Ciò si può fare solo grazie a valutazioni che siano fondamentalmente interattive. Nella pedagogia Freinet, da cui provengo, si pratica la valutazione (anche se non si utilizza il termine), per esempio con la lavorazione di un testo libero. La piccola Sonia fa un testo, va di fronte ai suoi compagni insieme all'insegnante, scrive il testo alla lavagna o su altro supporto. A quel punto inizia una riflessione insieme al gruppo. L'insegnante chiede al gruppo: "Che cosa pensate del testo di Sonia?". Marc dice: "Lì non capisco", ecc. Tutti fanno delle proposte. Che cosa fa l'insegnante? Si rivolge all'allievo/a interessato/a e gli/le dice: "Che cosa pensi dell'osservazione del tuo compagno?". Ecco che cos'è importante: non è importante che l'allievo che ha scritto il testo accetti o non accetti la proposta del compagno. È importante che rifletta per sapere se la proposta del compagno lo/la può aiutare o no a migliorare il suo testo. Si pone queste domande ed entra in quello che Jean Piaget chiama

“decentramento”, vale a dire la capacità di osservare ciò che si fa con l’occhio esigente dell’altro che non comprende o che vuole comprendere, che non vede bene che cosa l’autore del testo voleva dire. Se pensiamo a che cosa tutto ciò significa nella vita della classe possiamo dire che la valutazione deve essere sistematicamente l’occasione per riprendere il lavoro svolto. Io all’Università praticavo sistematicamente la “doppia valutazione”. L’Università mi imponeva i voti (il che può essere messo in discussione, naturalmente. Io, ad esempio, non ero d’accordo). Mettevo un primo voto a un testo ma davo due o tre consigli e chiedevo allo studente di rivedere il testo. Il lavoro svolto non ha alcun interesse se lo studente non lo riprende per migliorarlo. Riprendere il proprio lavoro per migliorarlo vuol dire interiorizzare la necessità di essere esigenti. Significa prendere ciò che ti è stato dato dall’altro (l’insegnante o un compagno) andando verso quell’interiorizzazione. È quello che ricorda molto bene Vygotskij quando dice: “Ogni progresso richiede il passaggio dall’*interpersonale* all’*intrapersonale*”. Se la relazione valutativa resta interpersonale (l’insegnante che giudica) non si cresce. Perché la relazione valutativa diventi uno strumento per progredire bisogna che sia *intrapersonale*. L’allievo tiene conto della critica dell’insegnante per cercare di migliorare. Se si assume in pieno questa logica la sola valutazione coerente con il progetto educativo della scuola è la valutazione che passa attraverso la produzione di un *capolavoro*, proprio come propone il mio amico Pepinster. Si produce qualcosa e lo si rivede. In fin dei conti la valutazione finale non è altro che un riconoscimento della qualità del lavoro svolto. Per questa ragione, credo che il controllo continuo non sia una formula pedagogicamente soddisfacente. Nella maggior parte dei casi non è neppure un controllo continuo ma un “esame continuo”. Quello che abbiamo cercato di mettere in atto nel 1998 quando avevo proposto al Ministero i “lavori personali” era tutt’altra cosa. Per l’allievo si trattava di elaborare qualcosa con il consiglio degli insegnanti e di rielaborarlo fino a che non fosse del tutto soddisfacente. In conclusione, il prodotto poteva essere validato semplicemente con un “sì” o con un “no”: “Sì, hai fatto qualcosa di soddisfacente”, “No, non lo è”. Mi sembra che questo dovrebbe essere il nostro orizzonte. Non è una valutazione attraverso continui controlli ma una valutazione per “unità di valore”. Qualcuno mi dice che non è possibile. Non è vero! Ci sono Paesi che praticano la valutazione per “unità di valore”. In Francia è stata praticata nelle Università, nell’insegnamento superiore e poi abbandonata perché si sono imposti referenziali di obiettivi molto tassonomici che hanno prodotto la parcellizzazione della valutazione cancellando così il progetto personale di ciascuno. In conclusione, una breve considerazione: la valutazione non è solo un problema della scuola, è un problema della società. Perché? Perché oggi si valuta tutto e ovunque. Acquisto un libro in una grande libreria e il giorno dopo ricevo una mail in cui mi si chiede di valutare il commerciante che me lo ha venduto. Vado a vedere una rappresentazione teatrale o a mangiare in un ristorante e ricevo un messaggio per

valutare il servizio ricevuto. È un’ideologia molto strana, fondata sull’idea che, in fondo, la qualità è legata alla concorrenza. Più si mettono in concorrenza le persone, più si ottiene qualità. Si può naturalmente difendere questa ideologia. È l’ideologia della famosa *Favola delle api* di Mandeville. Si possono però immaginare altri modi di relazione tra gli uomini, più nella direzione della cooperazione che della sistematica concorrenza. L’aspetto più grave di questa *valutazionite* è la confusione tra le persone e la valutazione che si esprime su di loro. Si finisce per ridurre le persone o le istituzioni alla valutazione di cui sono oggetto. Nei miei scritti l’ho chiamata “essenzializzazione”. È proprio quello che è in atto oggi. La riduzione della persona a un voto o a un sintomo: quel bambino è un “dislessico”, non è altro che un dislessico. Non è vero. Un ragazzo non è mai solo un dislessico. È un ragazzo che ha passioni, che vuol fare molte cose. Sono quelle cose che bisogna comprendere se lo si vuol far crescere, anche nella sua dislessia. La *valutazionite* è centrata sull’individuazione delle mancanze e non delle risorse, dei deficit e non delle ricchezze, di ciò che esclude e non di ciò che include. Si valuta per escludere. La persona valutata non ha più diritto di esser lì, perciò lo si manda da un’altra parte. La valutazione che esclude essenzializza, riduce. L’educatore è una persona che si sforza, anche se non sempre ci riesce, di agire con la consapevolezza che una persona non si può ridurre a ciò che di essa si sa, si vede, si dice e si valuta. La persona va sempre al di là di ogni valutazione ed è proprio per questa ragione che io la posso educare. Va sempre oltre, anche nei casi estremi. È bene ricordare le parole di Robert Badinter quando fu abolita la pena di morte: “Una persona non si può ridurre alle azioni da lui commesse, anche se sono state le più orribili”. La persona va oltre, ed è per questo che non bisogna ucciderla. È sempre qualcosa di più di quello che so di lei, di ciò che lei ha fatto. È sempre oltre. I nostri allievi sono sempre oltre i loro voti, il loro ambiente sociale, le loro valutazioni. Sono sempre dei soggetti, per dirlo in termini semplici. Solo così noi possiamo impegnarci in una relazione che non è di semplice addestramento ma di accompagnamento verso la libertà. Come André Antibi, io mi preoccupo della follia della valutazione perché può diventare la follia dell’essenzializzazione, la follia della sistematica categorizzazione attraverso l’esclusione e, con l’esclusione, l’avvento di una società che non è più fondata sulla solidarietà. Bisogna lottare perché tutto ciò non si realizzi. Non sono sicuro che l’istituzione possa eliminare ogni forma di valutazione sommativa ma sono sicuro che gli insegnanti devono incarnare una valutazione pedagogica ogni giorno e impegnarsi in quella direzione. È una lotta mai conclusa. Ringrazio André Antibi perché la conduce in modo costante ormai da molti anni.